

Mercoledì 29 ottobre 1997

12 l'Unità

NEL MONDO

Fallito golpe nello Zambia Catturati tutti i ribelli

Fallito golpe nello Zambia. Un gruppo di militari si è ribellato ieri mattina, ma dopo solo tre ore ed alcune scaramucce a Lusaka, la rivolta è stata sedata. Un ufficiale, autodefinitosi capitano «Solo», a nome di un fantomatico Comitato di Rinascita, ha dichiarato deponendo il presidente legittimamente eletto Frederick Chiluba. Poche ore dopo lo stesso Chiluba ha annunciato alla radio che la situazione era sotto controllo. Le truppe lealiste, hanno rastrellato la città alla caccia dei golpisti; tra i primi ad essere arrestati il leader ribelle, di cui è stato reso noto il nome, capitano «Chiti» ed il suo vice, il capitano «Solo».

Il presidente ha ringraziato l'esercito «per la lealtà nei confronti del governo legale e democraticamente eletto». Intensi ma brevi scontri tra esercito e golpisti hanno visto questi ultimi sconfitti. Il capitano Solo ha tentato un'operazione rapida, ma fallimentare. Quando i suoi uomini hanno occupato alcune sedi governative il capo dei ribelli ha annunciato lo scioglimento dei partiti, la sospensione della Costituzione, la chiusura degli spazi aerei del paese. I golpisti hanno poi dato poco tempo al presidente (da lui definito deponista) per arrendersi e lasciare il palazzo presidenziale dove era asserragliato. In caso contrario vi sarebbe stato l'attacco. Le motivazioni del golpe sono poi state spiegate dal capitano Solo alla radio: «Il presidente è criminale e un corrotto - ha detto l'ufficiale - la povertà dilaga, il paese va verso il caos e verso la rovina completa». Poi i governativi hanno ripreso il controllo della situazione. Gli scontri avrebbero provocato otto morti. L'ex presidente e padre della patria (governo per 27 di fila dopo l'indipendenza) dello Zambia Kenneth Kaunda ha affermato la sua estraneità al colpo di stato tentato a Lusaka. Frederick Chiluba, il presidente dello Zambia che ha represso rapidamente la rivolta, ha estromesso dal potere Kaunda, battendolo alle elezioni. Figlio di minatori, capo dei sindacati negli anni settanta ed ottanta, imprigionato come oppositore, Chiluba ha vinto le elezioni nel 1991 e quindi lo scorso anno, dopo aver estromesso Kaunda dalla competizione.

Domani al voto quasi 3 milioni di persone. La candidata del Fianna Fail, in pole position, è nata a Belfast

L'Irlanda sceglie il nuovo presidente Mary McAleese in testa ai sondaggi

Nella campagna elettorale c'è stato anche un giallo: la polizia ha dovuto indagare su una fuga di documenti ministeriali top-secret divulgati per distruggere la reputazione di McAleese. I candidati alla presidenza sono cinque: 4 donne e 1 uomo.

LONDRA. L'Irlanda domani sceglie il nuovo presidente. Gli ultimi sondaggi sui cinque candidati scesi in lizza confermano la posizione in testa di una donna, Mary McAleese. Al voto sono ammessi solo i 2.700.000 elettori della repubblica, non quelli delle sei contee dell'Irlanda del Nord sotto il controllo britannico. La stessa McAleese non potrà votare perché è nata a Belfast, capitale dell'Ulster. Questa sua origine, con le significative implicazioni politiche, ha trasformato una campagna iniziata nella maniera più tranquilla in un finale esplosivo conclusosi con una girandola di accuse e controaccuse, violente recriminazioni e un «giallo» che ha tirato in ballo anche la polizia. I detectives a Dublino sono scesi in campo per investigare una fuga di documenti ministeriali top secret consegnati ad un giornale col proposito di distruggere la reputazione della McAleese. Ieri un uomo è stato arrestato. Quattro dei cinque candidati sono donne. Oltre alla McAleese, prescelta dal Fianna Fail che negli ultimi sessant'anni è stato il maggior partito della repubblica, figurano nella lista Mary Banotti, Adi Roche e l'ex cantante Dana, vincitrice di un premio eurovisione. La Banotti, il cui zio fu Michael Collins, tra i fondatori dell'Ira, è stata scelta dal Fine Gael, il secondo partito più importante, ed è un ex deputata europea. Ha 58 anni, dublinese, divorziata con una figlia. Nella sua agenda figurano ai primi posti i diritti delle donne, i problemi



Mary McAleese
Brown/Reuters

del Terzo mondo e l'ecologia. La Roche, 42 anni, è stata scelta dal Labour Party che è il terzo partito irlandese in ordine di importanza, dalla sinistra democratica e dai Verdi. Si è fatta una reputazione come direttrice di una campagna umanitaria per l'aiuto ai bambini di Chernobyl. Dana che oggi ha 44 anni, s'è presentata come indipendente, con un'agenda intrisa di fondamentalismo cattolico. Vorrebbe far abrogare le leggi che permettono l'aborto e che legalizzano i rapporti omosessuali tra adulti. Derisa inizialmente per il suo curriculum di cantante e per la sua attività di predicatrice in Alabama dove ha risieduto per alcuni anni, nelle ultime settimane s'è ingraziata non pochi elettori grazie alla sua trasparente onestà e al

suo senso dell'umorismo. Durante un programma televisivo ha esortato i presenti ad andare dagli allibratori che accettano le scommesse sui candidati e puntare su di lei, anche se la danno per perdente. L'unico uomo in lizza è Derek Nally di sessant'anni, anche lui candidato indipendente. È un ex poliziotto che avrebbe avuto più successo nel corso della campagna non fosse stato costretto a licenziare il suo consigliere Eoghan Harris, comunista, perché sospettato di aver messo troppo zelo nei tentativi di denigrare la reputazione della McAleese.

C'è una spiegazione per l'alto numero di donne candidate dai vari partiti, un cosiddetto «Mary-fenomeno» che poggia sul successo ottenuto dal-

l'attuale presidente Mary Robinson. La Robinson ha saputo modellare la sua carica in chiave storica utilizzando i considerevoli poteri costituzionalmente a sua disposizione, non dissimili da quelli di un monarca democraticamente eletto, per incoraggiare leggi progressiste (tra i poteri presidenziali c'è la facoltà di ordinare l'intervento della Suprema Corte in casi controversi) e soprattutto per spingere avanti i tentativi di trovare una soluzione di pace nell'Irlanda del nord. Il ruolo della Robinson, sia dietro le quinte che in pubblico, come nella straordinaria decisione di stringere a mano a Gerry Adams, leader dello Sinn Fein, ala politica dell'Ira, ancora prima dell'annuncio della tregua, ha enormemente influito negli attuali sviluppi che vedono i leaders dei principali partiti nordirlandesi intorno al tavolo dei negoziati. È del resto in relazione allo Sinn Fein e al tema della pace che, secondo i pronostici, si sta decidendo la scelta della donna che molti ritengono la più adatta, storicamente, a prendere il suo posto. La McAleese si è apertamente dichiarata nazionalista, è stata vista in amichevole compagnia sia di Adams che del numero due dello Sinn Fein, Martin McGuinness. Ha un'esperienza legale ed accademica di peso considerabile essendo stata vice-cancelliere presso la Queen's University di Belfast nei cui corridoi scorrono forti sentimenti repubblicani. I documenti top secret che qual-

cuno ha fatto avere ad un quotidiano irlandese allo scopo di danneggiare la reputazione (l'esatto contenuto non è accertabile perché il direttore della testata invece di pubblicarli li ha consegnati alla polizia), rivelerebbero il ruolo da lei svolto nel facilitare i contatti tra il Sinn Fein e il governo di Dublino, poi serviti per formulare le bozze del cosiddetto accordo di pace firmato a Londra. È possibile che in tali circostanze la McAleese sarebbe stata in grado di mettere il Sinn Fein e quindi l'Ira, a conoscenza dei contenuti dei colloqui sui negoziati tra gli ex premier John Major e gli irlandesi Albert Reynolds e John Bruton.

Dopo una campagna presidenziale assai più cruenta del previsto, gli irlandesi non possono che auspicarsi, attraverso il lavoro del nuovo presidente, un pronto ristabilirsi del fattore «Mary Robinson» che ha tanto contribuito ad alzare il profilo internazionale del paese. C'è stato un risveglio a tutti i livelli, specie sul piano economico e culturale, che negli ultimi anni ha messo l'Irlanda sulla mappa delle nazioni più evolute.

Quando diventò presidente, il primo gesto della neoletta Mary Robinson fu quello di mettere una candela accesa sul davanzale della finestra del suo ufficio nel Phoenix Castle.

Non ci sono dubbi che nella loro scelta, domani, gli elettori daranno peso al valore simbolico di quella fiamma.

Alfio Bernabei

Da Oslo un appello alla scolarizzazione gratuita. Ma i minori poveri chiedono invece lavoro e garanzie Nel mondo un bambino su 5 non va a scuola

Alla conferenza internazionale sul lavoro minorile si discute sui possibili rimedi per fronteggiare la «fuga» dall'insegnamento scolastico.

OSLO. Nel mondo un bambino su cinque non riceve un'educazione scolastica. E il dibattito, nel corso della seconda giornata della conferenza internazionale di Oslo sul lavoro minorile, si è concentrato proprio su questo tema della «non scolarizzazione». Secondo i dati dell'Unicef il 47% dei bambini dell'Africa subsahariana, il 16% di quelli dell'Africa del nord, il 12% di quelli sudamericani e il 13% di quelli dell'Europa dell'est non vanno a scuola. Sindacalisti, esperti, rappresentanti delle organizzazioni non governative hanno però fatto l'elogio della scuola gratuita ed obbligatoria, considerandola come l'alternativa allo sfruttamento dei bambini poveri. Il problema della «non scolarizzazione», si è detto alla conferenza di Oslo, non è solo di ordine finanziario ma è anche legato al modello di scuola che si continua a proporre, spesso troppo lontano dalle abitudini di milioni di famiglie da generazioni povere ed analfabete. Per far fronte a questa «fuga» di massa la ricetta della gratuità della scuola non sempre è sufficiente. Di qui la proposta, avanzata da alcuni, di ri-

compensare l'assiduità scolastica con una retta familiare in grado di rimpiazzare il salario del bambino sottratto al lavoro. E ancora: la distribuzione di un pasto al giorno, la definizione di moduli di insegnamento adatti a certe zone rurali e sottosviluppate, il coinvolgimento delle madri nell'educazione. Si è anche messo in evidenza che nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo le classi (composte da 50 a 100 alunni) sono troppo affollate. «In queste condizioni - dice un delegato del Bangladesh - si perde la funzione educativa della scuola».

Un esperto del Pakistan spiega che nel suo paese «il governo si è impegnato ad eliminare il lavoro minorile di qui al 2010. Ma dubito che l'attuale struttura scolastica possa ospitare i 6,3 milioni di bambini che ora lavorano». Sheena Henley, dell'associazione Educazione Internazionale denuncia l'«incredibile riduzione dei finanziamenti all'educazione decisa dai governi in questi ultimi anni». Il responsabile del governo egiziano, Elsayed El Badawy riconosce che il suo governo «non i mezzi» per far

Senatore del Psoc arrestato per corruzione

Il senatore del Partito socialista spagnolo (Psoc) José María Sala e altri sette imputati sono stati condannati per la «tangente politica» spagnola che ha portato alla sconfitta elettorale del Psoc nel 1996. Lo scandalo, noto come «caso Fiesas» - dal nome del gruppo imprenditoriale coinvolto - emerse sette anni fa, quando la stmpaa cominciò a rivelare le connessioni tra politica e affari - che avrebbero portato alla costituzione di «fondi neri» per il finanziamento del partito socialista negli anni ottanta.

fronte alla situazione (in Egitto 1,4 milioni di bambini lavorano) e confida nella «cooperazione internazionale». Intanto i ragazzi-lavoratori che partecipano alla conferenza chiedono di poter continuare a lavorare, ma vogliono più garanzie. «Ho cominciato a lavorare quando avevo nove anni e non mi vergogno. Sto in fabbrica dieci ore al giorno e voglio continuare a farlo perché altrimenti muoio di fame», parla con tono serio e deciso Deepak, 14 anni, di New Delhi, che chiede: buone condizioni di lavoro, una paga giusta, sicurezza. Deepak non vuole che sia vietato il lavoro minorile: «Così diventiamo tutti clandestini e perdiamo anche quelle poche garanzie che abbiamo». Una preoccupazione condivisa da alcune organizzazioni non governative, come il movimento dei bambini lavoratori del Senegal Enda, Redd Barna (Norvegia) e Butterflies (un gruppo di assistenza ai ragazzini senza casa di New Delhi).

Intanto la sessione tecnica della conferenza di Oslo per l'abolizione del lavoro minorile si è conclusa ieri sera con la discussione delle relazioni

presentate da tre gruppi di lavoro: istruzione, legislazione e mobilitazione sociale. Il gruppo sull'istruzione ribadisce tra gli altri il concetto che ogni attività lavorativa che interferisce con il diritto dei bambini all'istruzione è intollerabile e deve essere eliminata. Il gruppo sulla legislazione sottolinea che la lotta contro il lavoro minorile non può essere vinta con le sole leggi - ma neppure senza - e suggerisce che in ogni singolo paese l'età minima per lavorare coincida con la fine della scuola dell'obbligo. La mobilitazione sociale contro il lavoro minorile è più efficace quando gli stessi minori partecipano ad identificare i problemi ed offrire soluzioni, sostiene da parte sua il terzo gruppo di lavoro della conferenza. Oggi comincerà la sessione politica che sarà aperta da un saluto del primo ministro norvegese Kjell Magne Bondevik e proseguirà con gli interventi dei capi delle delegazioni governative dei paesi che partecipano all'assemblea. Per l'Italia interverrà il sottosegretario agli esteri Patrizia Toia. Il documento finale sarà presentato e votato giovedì, ultima giornata dell'assemblea.

Dalla Prima

ra più largo se non richiedesse a priori questa convinzione di innocenza. Per restituire la libertà a Sofri sarebbe più utile che il movimento a suo favore scegliesse di sollecitare le adesioni indipendentemente dall'idea che ciascuno si è fatto sulla colpevolezza o meno dei capi di «Lotta continua». Noi siamo convinti che sia giusto liberare Sofri, e le pagine di questo giornale sono una testimonianza di questa volontà, ma pensiamo di avere il dovere di convincere anche coloro che sono colpevolisti.

La lettera di Scalfaro ha in ogni caso un grande valore perché mette le forze politiche e parlamentari di fronte alle proprie responsabilità, e di fronte alla necessità di approvare norme che sanino per davvero le ferite di quella terribile stagione politica. Dobbiamo ripeterci che, pur dopo tanto tempo, si tratta sempre di una tragedia ancora aperta, sia per coloro che stanno scontando pene in molti casi eccessive rispetto al reato compiuto - penso a chi non si è macchiato di fatti di sangue - sia per i parenti delle vittime. Ma altresì detto, in tutta franchezza, che in queste settimane si sta esercitando una pressione ingiusta e poco responsabile sulla famiglia del commissario Calabresi. Ho sempre pensato che i parenti delle vittime dovrebbero essere sottratti alla drammatica decisione sia del perdono sia della concessione della grazia. È evidente che se la signora Gemma Calabresi e i suoi figli decidessero, sulla base di proprie convinzioni e umanamente, di perdonare e di facilitare la via della grazia, per Sofri e i suoi compagni sarebbe meno difficile ritornare in libertà. Ma è giusto chiederlo? Ovvio è giusto porre loro di fronte alla responsabilità di aver causato la carcerazione di Sofri, Bompressi e Pietrostefani? Con tutta evidenza non è giusto. Quella famiglia è stata colpita e avrebbe diritto, a tanti anni di distanza dal brutale assassinio, di essere lasciata in pace. La strada del perdono richiede un tragitto di sofferenza che nessuno può sindacare. La strada del riconoscimento di una verità diversa da quella processuale richiede altresì il maturare di una convinzione che la famiglia Calabresi non ha maturato. È una colpa? C'è, inoltre, un altro aspetto di questa vicenda che va affrontato con più coraggio di quanto pure si è cominciato a fare. La sinistra, soprattutto la sinistra, deve accettare fino in fondo un dato di verità che è emerso dai processi e che è emerso ad opera di magistrati seri come il dottor D'Ambrosio: il commissario Calabresi, questo dicono le sentenze, non ha responsabilità per la morte di Pinelli. C'è di più. Noi ricordiamo quegli anni. Ricordiamo come venivano dirette e gestite le forze dell'ordine e in generale il problema della sicurezza in questo paese. Circolavano al vertice degli apparati e al vertice della politica personaggi ambigui che non hanno ostacolato e talvolta hanno favorito la strategia delle tensioni. Eppure a tanti anni di distanza non si dice con grande chiarezza che il commissario Calabresi con quelle figure ambigue non c'entrava per nulla. Era non solo un buon poliziotto, tecnicamente fra i più moderni e dotati, ma era anche del tutto estraneo alla cultura di quegli apparati, spesso eterodiretti, che hanno lavorato per una svolta autoritaria della crisi italiana. Non si chiude la storia degli anni di piombo se non si restituisce apertamente e senza ambiguità l'onore a quei funzionari che hanno operato in una situazione difficile senza perdere il senso dello stato. E fra questi funzionari c'era il commissario Calabresi.

[Giuseppe Caldarola]

MUSICA DEL MONDO
musica
l'U

Caraibi

Salsa, merengue e mambo

Quando il jazz e il rock si sono tuffati nel mar delle Antille tutto il mondo ha iniziato a ballare.

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE